

"CHE PICCOLA COSA LETTORE TI RACCONTO"

Una raccolta di racconti "fotografici" - di Riccardo Ascoli

di Licia Cardillo



L'autore, Professore Associato dell'Istituto di Materie Urologiche del Policlinico "Paolo Giaccone" e titolare dell'insegnamento di Urologia presso la Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Palermo, ha una grande passione: la fotografia. Per la sua intensa e proficua attività artistica è stato insignito della carica di Presidente Onorario dell'Unione Italiana Fotoamatori e di Accademico di Sicilia. Autore del libro fotografico "Georgica" e coautore di "Itinerari", "Le Stagioni della terra" e "Sicilia, costumi e tradizioni", ha conseguito nel '97 il Premio Navarro per il romanzo inedito "La strada azzurra". "Che piccola cosa lettore ti racconto" è una raccolta di racconti autobiografici, pubblicata da Nuova

Comunicazione Visiva.

Racconti come intuizioni, illuminazioni improvvise, flash rapidi, che ignorano le sequenze temporali per seguire quelle della memoria. Uno zigzagare, un'altalena d'immagini tenute insieme da un filo comune: l'amore per la fotografia. Protagonista, accanto all'autore, è la macchina fotografica: amica leggera... rassicurante, compagna fedele... una testuggine... una protesi... - a volte l'una tecnologia amica la cui freddezza... si stempera "nel calore di un aiuto psicologico, d'un riscatto vitale", un congegno che freme, tintinna, soffre. Un'appendice del corpo. Che aiuta l'occhio a sezionare la realtà, fissarla, sottrarla al tempo e proporla, per alimentare nostalgie, sogni, per "gioire, e immalinconirsi qualche volta, davanti ad un ricordo affiorato dal tempo lontano".

Per comunicare anche: "Fare una fotografia in un modo invece che in un altro, dice l'autore - prediligere certi colori, certi disegni, certi misteri del giorno e dei campi, chissà, forse tutto ciò può dire agli altri chi siamo, o almeno può far loro crederlo". Attraverso i suoi scritti "fotografici", Riccardo Ascoli riesce a dirci chi è, a comunicarci la sua pietà, il pudore per "L'umanità scoperta", la perplessità di fronte all'incoerenza umana, l'amore per la purezza. Che cosa è, se non un bisogno di purezza, di chiarezza, di amore per la limpidezza delle azioni quell'ossessione per la luce più pura". ("Quella di metà giorno a metà primavera") e per la pulizia "dei vetri delle ottiche? Quello "sgrassarli, disombrarli, snebbiarli "fino a renderli invisibili, fino a lasciare sospesi, nelle cavità neropache dei barilotti, i soli colori iridescenti degli strati antiriflesso? Torse l'uomo teme più di tutto la cecità", - si dice l'autore. Nulla può entrare nel suo corpo se non attraverso la purezza, la trasparenza, la liquidità degli occhi. L'obiettivo diventa un mezzo per filtrare la realtà, purificarla, accoglierla nel "piccolo lago vulcanico circolare e profondo", salvarla dalla precarietà: "Il soggetto, se non è stato ripreso svanisce per sempre, perché se ne va."

Un occhio, quello del fotografo, inquieto, che non si ferma al fenomeno, ma pretende di "viaggiare" attorno all'infinitamente piccolo, coglierne le "emozioni nascoste", tradurle in immagini. Indiscreto, a volte impietoso, quando, preso dalla frenesia di dire l'indicibile tenta di frugare nella miseria umana, nella diversità, nella sofferenze. Per trovare, forse, la "rotta maglia" - direbbe Montale - il varco verso la verità.

La tentazione di superare i limiti è forte. L'autore, però, distoglie gli occhi dall'intimità e dalla differenza. Sceglie il pudore, il silenzio: "Non guardò mai in faccia l'esaminando quando l'interrogò" - scrive Riccardo Ascoli. E ancora: "La fotografia riserva la fortuna e l'obbligo della gioia, lo schiamazzo dell'allegria, l'applauso, qualche volta di platee aziendali ricolme d'impiegati entusiasti, di casalinghe coi colli di pelliccia, di ragazzi seduti con la bocca aperta davanti i genitori".

In una società che tenta di conciliare gli opposti, per assolversi delle sue colpe, Riccardo Ascoli ha un solo punto d'appoggio, una sola certezza: la macchina fotografica: "Fin dalla nascita le sue antenate avevano amato la luce... e lei si comportava sempre così ... lo spirito era rimasto quello originale. La toccai ancora, davanti, sopra, la preparai, le sfiorai il bottone più delicato, vibrò, poi sobbalzò, dentro un gemito mentre il motore la ricaricava..." Se proviamo a tradurre in immagini i suoi racconti, vengono fuori tessuti di piccole cose, scarti, briciole che un occhio meno attento lascerebbe cadere. Sfiutati da una luce delicata, appena velati di nebbia, prendono corpo, movenze, colori. E acquistano il sapore delle fotografie antiche pennellate di seppia.